Immigrati, studenti extra

Maurizio Chierici

Segue dalla Prima

Educazione, soprattutto. Non si agitano, non protestano, evitano di accordarsi al bullismo dei nostri figli bianchi, battezzati e benestanti. Sopportano in silenzio gli sguardi obliqui di una xenofobia culturale che i padroncini di casa respirano nelle loro morbide case. Il diverso resta diverso soprattutto se la faccia è da «straniero»; insomma, non proprio come noi. Ecco perché riesce difficile spiegare a lettori che scrivono un po' arrabbiati come mai un numero crescente di genitori (più o meno consapevoli) si rifugiano nella nostalgia della razza ariana: cambiano scuola ai figli se i vicini di banco sono arrivati da lontano e colore e religione non coincidono col colore e la religione di famiglia.

Li spaventa la multiculturalità della società che avanza. Flusso inarrestabile. Vorrebbero fermarlo, ma non possono: allora voltano le spalle. Il nord delle leghe alza barricate in difesa della tradizione, ma anche nell'Italia mediterranea le buone famiglie non scherzano. Razzismo è una parola forte mentre la diffidenza mantiene l'ambiguità nel perimetro del possibile, eppure l'esclusione non cambia. Quando negli anni settanta due referendum svizzeri chiedevano al popolo di ratificare l'espulsione dei lavoratori stranieri, maggioranza lombardo-veneti e poi calabresi, pugliesi, siciliani, accusati di «inquinare la cultura della patria di Guglielmo Tell», gli svizzeri normali hanno risposto due volte no. La marcia della maggioranza silenziosa milanese (guidata dalla signora Moratti e dal cavalier Berlusconi) fa capire come in certe città questo tipo di referendum possa rischiare qualcosa anche se i genitori non sono per lo più sbracati e un'infinità di ragazzi apre le porte al volontariato, sfila a Vicenza o in piazza Navona con tanti «si» e tante proteste quando diffidenza e violenza diventano insopportabili.

I perché della paura hanno tanti nomi ma la stessa radice: mancanza di una cultura da confrontare con la cultura dei nuovi. Il problema della cultura che pubblicità e consumismo impongono ogni giorno alle famiglie, rovescia nella schizofrenia le buone regole che la scuola distribuisce nell'insegnare alla futura classe dirigente come si sta al mondo. I ragazzi crescono educati dalla Tv: bisogna vincere, sempre vincere. Dai quiz alle gare di ballo, calcio e scommesse. Soldi e successo sono la base della nobiltà necessaria ad affrontare la vita. E i professori vengono assediati dagli allievi; malmenati dai genitori. La promozione è un obbligo sociale, il voto un'arma impropria, le buone maniere di chi parla e di chi ascolta, archeologia del passato.

Bisogna dire che la generazione spot è figlia della generazione Tv e nipote della generazione che sognava di svecchiare le abitudini in quel lontanissimo '68. Non immaginava di spalancare un certo tipo di scorciatoie a chi si è convinto di aver diritto a diventare élite di massa. Come al supermarket si compra tutto, ma non a pronto cassa. I negozietti all'angolo della strada segnavano le spese delle famiglie su quaderni da cancellare una volta al mese e abituavano ai piedi per terra. La vita nuova è un'altra. Flash e carte di credito che prima o poi bisognerà onorare. Ecco perché i tempi del successo si sono accorciati: la fretta di avere tasche piene prima della scadenza della prima rata. Stiamo allevando nell'irrealtà generazioni obbligate a trascurare la memoria con l'illusione di un futuro di plastica, ma colorato. Perché la memoria è pericolosa, la memoria obbliga a confrontare la febbre di questi giorni con la vita difficile e consapevole di prima. Consumare per esistere, ma quando il piatto è vuoto, cosa fare? Nessuno lo spiega.

E gli *extra* del banco accanto, intorpiditi dalla lingua che non parlano ancora bene, osservano timorosi. A casa i genitori li assillano con un imperativo al quale non possono sottrarsi: devono imparare la nostra lingua, la nostra storia e a fare i conti come si deve perché la loro patria dipende da ciò che sapranno e se non imparano continueranno a vagare da un permesso di soggiorno all'altro. Non si azzardano alzare la voce dal loro banco.

Ma non la alzano tanti ragazzi italiani: studiano e riflettono per diventare cittadini modello, eppure il silenzio che li circonda li allontana dalle generazioni precedenti. In casa con chi parlano? Padri e madri arrivano stanchi dal lavoro. Scaldano la minestra, accendono la Tv per discuterne parole e immagini che illuminano la tovaglia della cena. Un silenzio parlato che è più vuoto del mutismo di chi si apparta.

Ne hanno avuto prova autore e attori dello spettacolo teatrale *Genova 01*. Fausto Paravidino ha ricomposto la cronaca delle violenze che hanno sconvolto Genova: tute nere che spaccano vetrine, poliziotti mano pesante coi pacifisti senza peccato. Quando le luci si spengono sull'oratorio drammatico, Paravidino e gli attori vogliono sapere dai liceali seduti in platea se hanno capito cosa è successo. Rispondono i bravi della classe con una proprietà sconosciuta ai padri. Lui, lei e uno grande già all'università sono d'accordo: lo spettacolo li rattrista, ma non può cambiare le loro idee. Adesso sanno cosa è capitato in una città simile alla città che attraversano per andare a scuola; sanno che le istituzioni possono diventare violente, ma l'allarme lascia il tempo che trova: «Una volta è successo. Speriamo non succeda ancora. Cosa possiamo fare? Decideremo cosa fare quando succederà. Le angherie di Genova sono un pugno nello stomaco, ma la nostra vita è diversa. Fra mezzora anche il mal di stomaco passa e il nostro mondo continua senza fantasmi». Autore ed attori li incalzano sconcertati: proprio nessun impegno politico? Parole come acqua: scivolano via. I ragazzi raccontano la difficoltà di capire a quale partecipazione pubblica legare le loro speranze. Gli esempi li deludono. Nelle vostre speranze ci sono gli stranieri? «Per le speranze è ancora presto». Se ne riparla dopo il diploma, la laurea e master costosissimi che non servono a trovare il posto indispensabile per continuare la vita morbida. Ripetono: per il momento non vogliono investire nella politica, più avanti si vedrà. L'onorevole e i partiti vengono immaginati come uffici di collocamento sui quali fanno conto le amicizie dei genitori.

E gli stranieri della loro età, sfiorati nei corridoi o sui marciapiedi, restano comparse di un altro mondo. Non sempre, ma spesso. Il problema è che l'evoluzione economica e culturale di un paese è legata allo sviluppo del capitale umano, mixing tra nuove generazioni e nuove tecnologie. I diversi dalla faccia scura od occhi a mandorla faranno parte del «capitale umano» nell'Italia secolo ventuno, ma se vengono isolati nel sospetto, cosa può succedere a loro, ma anche noi? Italia a due o tre velocità saprà tenere il passo col mondo? Il futuro non dipende da un voto bello o voto brutto; il futuro dipende dal modo in cui si struttura la società. Come includere evitando le esclusioni. Da New York arriva una lettera. L'ha scritta a Gad Lerner una giovane signora italiana che frequenta le scuole superiori a Brooklyn e nel Bronx: «Io sono quella che insegna l'inglese ai ragazzi stranieri». Lerner le aveva chiesto informazioni in previsione di una puntata dell'*Infedele* dedicata all'integrazione degli *extra* nelle nostre scuole. Con acutezza teorica e politica racconta cosa succede nelle aule dove si incrociano trenta lingue, facce e religioni: bianchi, neri, cinesi, ladini, cristiani, mussulmani, ebrei, induisti. E come il grande paese cresciuto sulla mescolanza delle culture, stia pianificando il domani cominciando dalla scuola.

Lerner fa parte degli Amici di Calvino: ogni anno assegnano il premio Paolo Biocca alla migliore inchiesta che scava la realtà. Ai premi distribuiti a Torino il 17 aprile si è aggiunta questa lettera: nessuna medaglia, ma viene considerata «materiale utile per mettere a fuoco l'idea del reportage». Insomma, spiegarne la curiosità attraverso il diario della signora in cattedra. La rivista *Lo straniero* diretta da Goffredo Fofi la pubblicherà in giugno; Alessandro Triulzi e Marco Carsetti, educatori, l'hanno inserita nel libro *Roma Tiburtina, Hotel Africa* che Meridiana si prepara a pubblicare.

Sono gli appunti di una professoressa liberal quarant'anni dopo il diario di don Milani. Insegna in scuole che non sono le scuole élites per figli di manager e diplomatici, ma scuole dell'obbligo pubbliche per immigrati e rifugiati. Gli istituti rispettano chi porta il velo e ogni tradizione. I ragazzi hanno diritto alla vacanza quando una ricorrenza della loro religione lo prevede. Insegnanti e genitori lavorano assieme. Ogni studente fa parte di un gruppo che resta lo stesso per tre anni, un prof li coordina. Riunioni tre volte la settimana in ore diverse da quelle dell'insegnamento che dà il voto e quando uno studente ha un problema, l'*advisor* ne discute coi genitori e con l'altro professore. Non eccezionalmente; scadenze ritmate. E i genitori ascoltano, discutono, propongono. Non prendono a calci i voti spiacevoli, ma ragionano con serietà. L'inglese è la seconda lingua anche perché non sempre la lingua imparata nei paesi d'origine è stato possibile impararla bene. Una ragazza della Sierra Leone è sopravissuta dagli incubi del suo paese: scrive e parla male la lingua che si parla in casa. Indispensabile rafforzare e non sfumare la cultura d'origine mentre impara l'inglese idioma franco di ogni classe, eppure resta la «seconda lingua».

Altro che esami di italiano per la cittadinanza. Malgrado il medioevo di Bush, gli Stati Uniti continuano ad insegnare qualcosa. «Amo molto queste scuole e, come in tutte le scuole, alcuni ragazzi ce la fanno, altri no. Sono licei e mi rendo conto che isolano provvisoriamente gli immigrati dagli studenti americani. Ho anche insegnato negli istituti pubblici normali dove, per una parte dell'orario, gli immigrati si raccolgono in una classe diversa. Magari studiano due ore nelle aule internazionali e poi imparano scienza, storia e matematica assieme ai ragazzi di New York. Devo dire che nelle aule 'americane' gli insegnanti avrebbero tanto da imparare dal sistema delle scuole internazionali e dai loro maestri. L' Italia o l'America, lo vogliano o no, l' Italia e l'America stanno cambiando». E i metodi d'insegnamento e l'atteggiamento dei genitori devono adeguarsi. Non far finta di niente e scappare. «La scuola italiana punta molto sul 'sapere' e il 'conoscere' e non tanto sul 'capire'. Forse è venuto il momento di capire. Direi che dovremmo tutti tornare a scuola...». Genitori, per primi.

mchierci2@libero.it

DIRITTI NEGATI

Luigi Cancrini

Che paese è quello che finge di scandalizzarsi per una trans?

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Apprendo dai giornali che le foto del nostro portavoce esistono davvero. Lungi dal decretare moralismi sul comportamento del suddetto, sono convinto che il gesto documentato costituisca un attacco ai valori su cui si fonda il nostro essere di sinistra, e con ciò il nostro programma di governo. Sono uno psicologo, mi occupo di tossicodipendenze e tutela dei diritti delle persone. Il signor Portavoce conosce i meccanismi di sopruso e ricatto cui sono quotidianamente sottoposti i transessuali in Italia? Ebbene, dovrebbe documentarsi. Forse questo sarebbe sufficiente per decretare un allarme sociale cui urgentemente bisogna far fronte, come già accaduto in altri Paesi, senza nascondersi dietro il dito di una moralità cristiana.

Sergio Anastasia

Ho avuto difficoltà a rispondere alla tua lettera, caro Sergio. Le cose che tu dici sono serie. Le emozioni che racconti sono condivisibili. L'idea che mi frenava era quella per cui tornare su questo argomento parlandone su un giornale come *l'Unità* potesse essere utilizzato per dare esca ulteriore ad una congiura mediatica contro una persona perbene. Da questo scrupolo mi ha liberato, tuttavia, la lettera belle, seria, piena di sensibilità e di intelligenza che la moglie di Sircana, Livia Aymonino, ha pubblicato su *La Repubblica* del 28 marzo. Parlando di nuovo apertamente del problema. Denunciando con forza un mondo e un Paese, «dove la volgarità è diventata un "sito di dominio", come su internet, dove le opinioni contano sempre più dei fatti, dove l'apparire si confonde con l'essere e la vittima con il colpevole. Una favola di Esopo all' incontrario dove la morale è capovolta e dove vince sempre il cattivo a discapito del buono e dell'inerme. Ecco cosa è stato mio marito e cosa siamo stati tutti noi in questi lunghi giorni: degli inermi in una favola rovesciata, dove la parte lesa si trasforma in colpevole senza appello, senza possibilità di fuga se non quella della resa. Delle belle, grasse vittime da sacrificare in nome dello scoop, della battaglia politica, della falsa morale».

Bisogna partire da qui, credo, per valutare quello che sta accadendo davvero oggi «in questo paese». Dove i telegiornali liquidano in poche righe i cinque anni di galera richiesti per un ex Presidente del Consiglio accusato sulla base di prove, già valutate schiaccianti in tre ordini di giudizio in un processo parallelo al suo, di aver pagato un magistrato e la replica sprezzante dello stesso ex presidente («complotto di toghe rosse») e dei suoi avvocati («tanto andrà in prescrizione: come da noi definito con legge ad hoc di due anni fa»). Tentando di far credere, con l'aiuto dei media che hanno creato dal nulla lo scandalo di Sircana che Berlusconi sia la vittima innocente di uno scontro politico. Annullando senza pudore il significato e la rilevanza etica del rubare e del corrompere. Suggerendo, anzi, che le regole seguite dai comuni mortali non hanno valore quando a rubare ed a corrompere è un uomo furbo, potente, di successo, spregiudicato quel tanto che basta per trasformare, con l'aiuto compiacente dei troppi media che da lui dipendono economicamente, un'accusa teoricamente infamante in una argomentazione a favore della tesi su cui ha costruito buona parte della sua carriera politica: l'essere lui, cioè, l'uomo buono che difende la libertà dai «comunisti» cattivi.

La vicenda Sircana deve essere valutata, a mio avviso, tutta all'interno di questa operazione di ribaltamento. Inseguito da un fotografo che qualcuno ha evidentemente pagato per fare questo, per seguirlo per tutta la serata e, probabilmente, per molte altre serate, Sircana esce da un ristorante, saluta le persone con cui ha cenato, sale in macchina. Rallenta quando si trova davanti ad un trans, la guarda e poi tira avanti. Si fosse fermato, ci avesse parlato, l'avesse fatta salire in macchina ne avremmo documentazione ricchissima. Così come documentazione ricchissima avremmo di una sua abitudine se di abitudine si fosse trattato. Quello di cui si è parlato per giorni sulle prime pagine di un giornale diretto da un signore che si chiama Belpietro creando un caso nazionale è dunque un gesto di curiosità di cui non si capisce perché qualcuno si dovrebbe vergognare a meno che non si consideri la trans come un diavolo da cui bisogna fuggire accelerando. Come forse fa Belpietro. Se il suo scandalizzarsi fosse reale, tuttavia, quello che bisognerebbe consigliargli è un'analisi personale: alla ricerca dei nodi nevrotici che rendono così conflittuale il suo rapporto con la sessualità. Primavera di tanti anni fa, quinta ginnasio in una scuola di preti, ora di religione. Su un terrazzo della casa accanto una donna prende il sole in bikini e tutta la classe si gira appena il sacerdote insegnante le volta le spalle. Il sacerdote sente il rumore dei banchi smossi, si gira a sua volta, trasecola (come Belpietro?), arrossisce (come Belpietro?), sembra stia per sentirsi male, ordina di chiudere le persiane e arriva a stento alla fine della lezione. Non ha un giornale a disposizione e non ci considera avversari politici tuttavia, e la cosa finisce lì, senza scandali e senza drammi ulteriori.

Si basa su sentimenti delicati di questo tipo l'indignazione di Belpietro? Il suo fare robusto da persona senza grande tendenza ad avere scrupoli non dà quest'idea ma si sa, a volte, l'apparenza inganna. L'ipotesi più probabile, per spiegare ciò che ha deciso di fare è quella legata al piacere di mettere alla gogna un avversario politico. Trovando finalmente un pretesto per liberare l'aggressività poco o male controllata del professionista frustrato dal fatto che non può parlare degli scandali veri. Contando sull'effetto «sono tutti uguali» che serve a diminuire, gettando fango qua e là, l'effetto delle notizie scandalose (quelle sì!) che escono ogni giorno a carico di quelli dalla cui parte si è schierato.

È per questo motivo, caro Sergio, che trovo comprensibile ma un po' eccessiva la tua reazione emotiva. Guardare per un attimo un trans che si espone alla curiosità di tutti cercando comunque di attirarla, come spesso fanno i trans, è grave, a mio avviso, solo per chi ha intenzioni maligne o una grande paura della sessualità. Non è un modo di rinnegare le cose in cui tutti crediamo sulla condizione di vita dei trans. Tu li idealizzi, forse, ma gli uomini a cui si affida la guida di un paese non debbono essere perfetti, debbono essere, a mio avviso, persone normali. Con perplessità normali e incertezze normali di comportamento. In cui sia possibile avere fiducia (è la parola chiave, questa, della lettera di Livia Aymonino) e per cui sia possibile avere rispetto. Due sentimenti che io sento rafforzati, oggi, dopo il falso scoop di Belpietro, dalla pacatezza e dalla serenità delle risposte: di Sircana e, oggi, di sua moglie.

Le ragioni della sinistra

Gianfranco Pasquino

Segue dalla Prima

Sulla laicità dovrebbe essere chiaro a tutti che la battaglia delle idee e della legislazione, persino della stessa autonomia della politica, è apertissima, ma anche durissima. Non si può, come appare fin troppo esplicitamente dal Manifesto dei Valori, discutere soltanto, a partire dalle loro posizioni, della laicità dei credenti che sembrano delicatamente fare concessioni ai non-credenti, dentro e fuori la Margherita. La laicità deve, invece, essere formulata come il metodo della libertà di scelta e non della imposizione di scelte, meno che mai a maggioranza, in materia di vita, di morte, di ricerca scientifica. Naturalmente, quando cambia la realtà e quando migliorano gli strumenti con i quali la si conosce, le scelte possono a loro volta cambiare. Il metodo rimane quello della libera esplorazione scientifica della realtà.

Sul socialismo, sull'appartenenza/adesione oppure no del prossimo Partito Democratico al Partito del Socialismo Europeo, non è vero che la confusione sia grande. La Margherita e Rutelli hanno dichiarato esplicitamente e ripetuto frequentemente che il Partito Democratico non aderirà al Pse. Il Manifesto dei Valori, pur con qualche ambiguità, sostiene che il Partito Democratico rappresenterà una grande (epocale?) novità nella storia italiana e europea, lasciando intendere che di adesione al «vecchio» contenitore socialista neppure se ne dovrà parlare.

Alcuni degli estensori del Manifesto hanno anche fatto notare, con malizia, ma non senza ragione, che dentro la mozione Mussi e, probabilmente, anche nella mozione Angius-Zani, ci sono molti che non hanno mai prima d'ora considerato i socialisti, spesso socialdemocratici, europei, partiti degni di attenzione per le loro politiche e la loro collocazione internazionale. D'altro canto, i sostenitori della mozione Fassino hanno troppo spesso e troppo arrogantemente dichiarato che con Blair e persino con i socialisti francesi non ci vorrebbero proprio stare, giungendo persino a sostenere che costoro non sarebbero più da considerarsi socialisti.

Detta da un partito del 17,5 per cento a partiti che stanno, rispettivamente, tra il 35 e il 40 per cento e sopra il 25, la dichiarazione di esclusione suona davvero forte. Tuttavia, rimane che il contenuto concreto del socialismo di cui parlano Mussi e i suoi sostenitori non (mi) è chiaro.

Qualche volta, in verità, mi pare che non ci sia una reale affinità con il socialismo europeo come si è venuto configurando e come si sta trasformando. Il «socialismo» indicato nella Mozione Due non è molto credibile. Ricordo, ad esempio, che per Cesare Salvi il politico di riferimento è stato Oskar Lafontaine proprio quando se andava dalla Spd, e oggi si trova, scissionista, dentro la sinistra alleata degli ex-comunisti della Germania orientale.

Ciò detto, e rilevata anche la lenta marcia effettuata, ma certamente non del tutto compiuta, da Rifondazione Comunista verso l'assunzione e il mantenimento leale di responsabilità di governo, si apre il problema di come coniugare la presenza di una sinistra italiana in corso di ridefinizione con il sostegno al governo di centro-sinistra. Credo che bisognerebbe guardare ancora una volta all'esperienza francese che, politicamente, ha preso le mosse qualche decennio fa da una situazione partitica non dissimile da quella italiana. Anche fra i sostenitori della mozione Mussi ci sono molti che hanno spesso fatto riferimento positivo alla gauche plurielle francese.

Preso atto che il Partito Democratico slitterà verso il centro, che è proprio quanto, in effetti, molti, anche nella mozione Fassino desiderano, convinti che quello sia lo spazio nel quale si vincono le elezioni, la riorganizzazione di una sinistra, magari socialista, ma soprattutto «di governo», passa per una, e soltanto una, strada elettorale.

Se si torna al sistema proporzionale, in qualsiasi variante, allora lo spappolamento delle sinistre è garantito. Soltanto il sistema elettorale a doppio turno francese con la facoltà data ai primi quattro candidati di passare al secondo turno consente, al primo turno, la formulazione di politiche di vario tipo, e quindi anche «socialiste», ad opera dei candidati e incentiva, al secondo turno, sia l'aggregazione delle sinistre sia la formazione di una coalizione fra quelle sinistre e il Partito Democratico. In assenza di un sano circuito elettorale e istituzionale, le dichiarazioni politiche, nell' ambito del Partito Democratico oppure al suo esterno, rimarranno velleitarie e rischiano di essere controproducenti.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 1° aprile è stata di 157.626 copie